

Titolo || Le parole dell'agire

Autore || Ferdinando D'Agata

Pubblicato || Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, *Agamennone*, programma di sala, luglio 1988

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

«Tutto ciò che è conosciuto è forma assunta alla parola. La parola è infatti il conosciuto». (Upanisad 1-V-7)

Le parole dell'agire

di *Ferdinando D'Agata*

(1)

Prima che nulla vi fosse ancora di realmente accaduto, movimento e riposo, velocità e lentezza furono gli oggetti - in aenigmate - della rappresentazione, parti di quella stessa condizione di continuità, il cui ripetersi conduce l'azione alla coscienza. Come un soffiare è il Verbo, così le parole appartengono al ritmo primordiale del Tempo: il Respiro, voci messaggere di un evento la cui comprensione è possibile solo attraverso una mescolanza che non si può dire: il Fato, qualcosa che resta nascosto finché le immagini della vita, stringendoglisi intorno non vi si riconoscano, verità che non sono oggetto di un'intenzione, ma esse stesse una condizione.

All'inizio è sempre un elemento fatale, una relazione necessaria che non tanto attraverso una storia, quanto attraverso una struttura si manifesta: il Mito, che come le parole al discorso così l'uomo al suo destino congiunge, secondo il duro reggimento dell'azione.

Archetipo posto a presidio del divino - e gli dei sono i limiti che duramente circondano - esso non appare come una rivelazione, piuttosto una mimesi, un sistema di segnature metriche del Tempo.

Nella notte arcaica dove più intensamente hanno brillato gli astri, dove più chiare le costellazioni sono apparse simili ad un immenso libro di lettura, la memoria terribile del Mito ha indovinato l'evento celeste primitivo al racconto: la fine e il principio dei mondi che eternamente ritornano. Estraneo ad ogni rivelata luce che non fosse la luce assiale delle comete, lo spazio fu un cerchio d'acqua che avvolge: Okeanos, il silenzioso zodiaco su cui lo sguardo divinante del Mito vide impresse le genealogie esemplari del Cielo. Ornamenti nell'oscurità enigmatica della sua lingua, le generazioni precipiti di eroi - persuasi del proprio fato - sono attratte nel firmamento interno della visione, là dov'è più forte il vincolo che l'uomo al suo mondo trattiene. Spenta quella visione anche tace la voce della Necessità, tace il Mito e l'opera della Storia si sostituisce alla traccia del necessario, stendendo, sulla trama viva delle cose, una sua topografia delle forme, una propria rete di senso.

Ogni sopravvissuto mitologema però tutela qualcosa dell'uomo che solamente riposa.

Come il sogno gli Dei, apparendo nelle forme adatte, spiegano e cimentano la vita, così la tragedia esprime divinandolo il Mito. Catturate le forze inerziali di un vertiginoso abisso di tempo, la mimesi tragica, dinamica nella sua propria Legge, configura una sovrapposizione esemplare della Ratio umana sul piano del Fato. Un etimo inaudito risuona alle nostre orecchie storiche con la parola «tragedia»: «tragos», il capro, il misterioso ariete fonico che tenta l'enigma. Folle parlare genito nelle oscurità sonore della mantica - parla a chi sa il turbinare metrico del tragico - la sua lingua è più lingua decaduta del mito che non primitiva del teatro.

Quel che c'è di raccolto, accoccolato alla base di una spirale di nessi analogici che solo il portatore di misti, seguendo un ordine esatto, giunge non tanto a conoscere, quanto più propriamente a sentire, posseduto dal dio che quell'ordine sovrintende, trova nella tragedia il finale cauterio della Forma: la rappresentazione di una relazione principale tra gli uomini, espressione originaria della parola scambiata.

Danza, Coro e Dramma che nell'indicibile natura dell'oggetto misterico colgono l'ultima e suprema configurazione del divino (esperienza che è comune ma non si comunica), nei modi del tragico concorrono ad un'azione il cui senso è comunicabile anche a chi non partecipa: lo spettatore. Nell'azione annullando ogni distanza. Ma il divino è distanza.

Fatto salvo l'attore, gli elementi agenti del rito non differiscono da quelli della tragedia, e tuttavia in essa è scomparso qualcosa come un'Aura, una qualità dell'atmosfera che è presente soltanto in un'affatto particolare esperienza umana, esperienza che la tragedia si riproduce, ma non prova. Ne è emblematica la trasformazione della parola cantata in parola recitata: c'è nel dire una volontà di menzogna che nel canto non c'era, un eccesso di realtà che falsa il vero.

Sono gli dei più vicini all'animale che all'uomo, e divino è l'umano se dietro la maschera si oscura. Mimesi anteriore al sorgere dell'individuazione e primitivo strumento dell'essere-così generico, la maschera condensa e trattiene quell'aura di impenetrabilità della natura non addomesticata che soltanto è significante nel difforme e deforme. Una connessione analogica arcaica fa del dio morto Dioniso-Zagreos il reggente di quella vita che più vive e della regale sua infera dimora il recinto sacro circondato di morti che è il recinto del tragico, terra dove ha luogo una potenziata rappresentazione della realtà. Schiera di trasformati che un dio sospinge, il Coro, metamorfosi del corteo fantastico di spiriti elementari, di iniziati danzanti nell'aldilà, ha nel canto che intona non un tramite, una mediazione della coscienza, ma una rappresentazione enigmatica della verità: non un oggetto della conoscenza è infatti il vero, ma il contenuto di un'evocazione, che non ne distrugge il mistero, ma solo vi allude. Eccitato fuori dal Coro, l'attore è attirato nello spazio svuotato di un'assenza, dove si fa muggio il canto, scintillazione di parole al limite. Ne accompagna l'esperienza non più terrena una particolare acconciatura dei capelli e una particolare danza. Poiché soli gli Dei e gli Eroi vivono ed agiscono, la ripetizione mimetica di quel loro esistere distante pone per la prima volta e a suo modo risolve il problema dell'agire, dell'agire secondo volontà, legando per sempre - e l'etimo lo dichiara - la nascita dell'azione individua all'esperienza mimetica.

Portatore di una saettatrice natura che è arma di parola vivente, l'attore, araldo del mondo abitato dagli Dei fissato ben dentro la lingua degli uomini, traduce il momento titanico della violenza in qualcosa che irretisce ed affascina, nelle parole trovando un «di sotto», un respiro reggitore del canto.

Titolo || Le parole dell'agire

Autore || Ferdinando D'Agata

Pubblicato || Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, *Agamennone*, programma di sala, luglio 1988

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

Le olimpiche nozze che recisero il groviglio dialettico del dionisiaco dall'esperienza del tragico, anche esiliarono il Proteo della difformità, l'arcano primordiale del grottesco. Avatar del mostruoso sguardo della Gorgone e autentica derivazione satiresca, il Circo fu l'ideale fossile vivente di nani, acrobati e animali selvaggi che catturò e irretì, nel gorgo della sua presenza semplice, l'estremo mimetismo dell'umano.

il sacro recinto ora attende il ritorno degli Dei.

(2)

Com'è narrato che Dedalo costruì ad Arianna il Labirinto ed era una Danza, trigono aperto su eventi che non sono terrestri, così è il Logòs non detto del Cielo: una Danza. Abitanti suoi necessitati, i pianeti sono le rocche e le fortezze pelasgiche, case di eroi e residenze reali, prima dei templi e dei teatri, luoghi elettivi della rappresentazione. «Punti aventi dimensione», quelle ciclopiche dimore di dei raccontano una trama di segnature uraniche, una cosmografia enigmatica di Cielo e Terra intricati. Un cane (ed effettivamente lo è: cane delle Pleiadi, guardiano astrologico della Rete e primo occhio del Cielo) la scolta che punta allo spazio vede in esso una relazione di tempo: la luce delle stelle, presidio scintillante di esistenze immemorabili posto alle porte del mondo.

Ciò che è in te e tu neppure conosci, se non come hybris da te stesso intesa alla tua distruzione è il Fato, azione che quanto più tende la volontà a dominare, un tanto maggior delirio la conduce. Continua dismisura che attenda a Diké, la volontà, nel segreto concorde alla sua colpa, obbedisce al dettato arcaico della coscienza: non esserci propriamente una scelta e tuttavia forzarsi a volere. Allucinazione che là trascina, nella stretta senza scampo dei fati.

«Così da me vengono fissate le leggi della vita: che chi vi nasce vi cade e più importanti sono la prima e l'ultima, il principio e la fine».

Accensione saturnina di fuochi in Cielo, luce comparente nata nelle caverne della Notte, il fuoco mitico di Troia arde in Argo. Rivelazione di un avvento, la caduta notturna della Città al tramonto delle Pleiadi, è una rete scagliata con cura da mani divine che il logòs sidereo tende a precisa misura.

Sentieri di trasfigurazione che ordinati in scontri ed incontri di uomini portano il nome di Fato, i vincoli correnti tra le costellazioni obbediscono alla primogenita struttura dell'oceano celeste: la sovrana Necessità, che anche l'Ordine costringe alla sua Nemese, come si oppone a qualcosa di più grande che non tollera freni. Raccolta nel suo momento più esatto, il solo agente secondo una concatenazione analogica che trasforma gli spazi terrestri nel più grande spazio del Cielo, una memotecnica astrale sovrintende alla giusta successione di eventi che arma il corso del mondo. Sequenza per cui le forme si configurano in quell'una che mai appare.

Intesa qual è: principio raggiante l'intero zodiaco del mondo integrato al suo proprio destino, una spessa materia temporale nell'eroe tragico si agglutina, inestricabile, al pathos delle leggi individue. L'individuazione è la colpa primordiale che, misteriosa a lui stesso, s'infrange contro l'oceano creatore del tempo: Agamennone-Marte, signore planetario delle Pleiadi e soggiogatore di Troia, catturato dalla stessa rete che astrologicamente gli attiene.

Un rumore del Fato è la parola divinante, lingua incisa dagli dei nella carne e nel sangue dell'anthropos etimologico misuratore dell'enigma. Parole che realizzano, le veggenti parole agitano i regni oscurati del Tempo, leggono gli eventi scritti nel modo di disporsi delle viscere o nella posizione delle stelle: vista che si individua di cose attraverso le cose. Gli estremi del mondo sono i mondi estremi della lingua che qui si indagano. Dove nulla è escluso dal sacro ogni mutamento si paga con la vita: un allenamento alla morte è infatti ciò che nell'esperienza del tragico dà espressione di vita a quanto nell'umano tende soltanto a sopravvivere. Simile al rincorrersi delle costellazioni lungo il piano dello zodiaco - succede l'ariete al toro - il fato guida la schiera di demoni uno appresso all'altro a prendere vendetta.

Come arciere il bersaglio coglie il Fato l'antico ceppo di pena che in ognuno irrigidisce la vita, anche l'impresa più grande è aggredita dalle misure del Tempo.

Nemese spia dagli estremi del mondo con occhi di Chimera.

Il volto coperto dalla maschera di Artemide, il Mistagogo - uomo in veste di donna - attende alle segrete figurazioni della sua arte sacerdotale: Basilea Clitennestra, Signora delle Belve che nella trappola di una rete prende il Toro dalle corna nere. Espiazione reciproca delle cose giudice il Tempo, l'eccesso svela il vero: dismisura che tira i fili del destino. Muove la ruota del canto il dio compagno di Dioniso: il distante Apollo.